

Uomo e società alla luce della simbologia della scrittura

1)

Lo studio della simbologia della scrittura - nel quadro della Grafologia Strutturale – mi ha condotto a ricercare anche i *segni dei tempi*, nell'intento di offrire un'interpretazione dei cambiamenti radicali in atto nella società e della loro ripercussione sull'esistenza dell'individuo. “Ripensare l'uomo” è un tema di grande attualità, che mi sta molto a cuore.

Considerazioni sociografologiche sulla crisi del mondo contemporaneo

Il binomio uomo-società è inscindibile; ciò vale anche per la scrittura, che si rivela un indicatore sensibile dell'ambiente di vita da tutti condiviso e dei suoi cambiamenti. Quelle caratteristiche grafiche che sono diffuse ovunque sul territorio riflettono risposte comuni agli individui nei confronti di certi aspetti della società; nella loro frequenza e intensità si manifesta il grado di efficacia dell'azione plasmatrice del sociale. Certi aspetti della scrittura delle nuove generazioni rivelano, a mio avviso, che in questi ultimi decenni l'evoluzione del mondo dell'uomo ha preso una strada che non è più in continuità col passato, si è creata una *frattura* difficilmente sanabile. Da questa discontinuità deriva gran parte del malessere del mondo contemporaneo, dichiarato e non. Nel cuore degli uomini si sta insediando la società, per alcuni esiste soltanto essa. Ci troviamo all'interno di un processo di cambiamento radicale del sistema, che non è compreso nella sua vera natura, proprio perché i vecchi strumenti di conoscenza non sono più utilizzabili. Cambiamento che si chiama innovazione, globalizzazione, flessibilità, rischio. C'è un vuoto di capacità conoscitiva, che tuttavia non viene riconosciuto né ammesso; anzi, si ritiene di essere in grado di gestire la situazione, di poter *cavalcare la tigre*.

La frattura in questione deriva da una nuova visione del mondo che si va sempre più affermando, in cui tutto può essere reificato e mercificato. E' il mondo delle cose e dell'utile, a base economica, che non corrisponde all'“avere” di E. Fromm, in quanto esso non si contrappone a un “essere”: l'annulla. L'interiorità dell'uomo sta diventando un mondo di cose, un continuo desiderare novità; ciò favorisce la crescita dell'economia, ma è un serio ostacolo alla crescita interiore dell'uomo. Questo progresso è innovativo nel senso letterale del termine, fa perdere ogni contatto con tutto ciò che è vecchio, dunque col passato stesso. Ciò che appartiene al passato o da esso procede (cose, consuetudini, idee, persone...) viene considerato superato, obsoleto, zavorra di cui liberarsi al più presto. Ciò e chi è vecchio viene a costituire un problema, la cui soluzione sta nella sua “eliminazione”, consistente nell'escluderlo dal tempo presente, dalla vita attiva. Non si subisce questa sorte finché si riesce a stare al passo coi tempi, ossia a rimanere aggiornati e integrati, giovani insomma.

Il progresso dell'umanità è stato, fino a tempi recenti, *evolutivo* (fig. 1). In qualsiasi processo evolutivo il nuovo si innesta sul vecchio, in un rapporto di integrazione reciproca. L'evoluzione assicura continuità col passato e da esso procede, ciò che è stato acquisito è un bagaglio istintuale o esperienziale o culturale che non viene rimosso, passa alle generazioni future. Insomma, il nuovo contiene in sé il vecchio, rappresenta un connubio; lo vediamo anche nell'ontogenesi dell'individuo, che ricapitola la filogenesi. Un tale progresso, per quanto naturale e umano, oggi risulta troppo lento per le esigenze

di cambiamenti sempre più rapidi, per la fame di novità che spinge ad affannose ricerche, che tuttavia non riescono a riempire il *vuoto interiore* che le origina. Nel conflitto che scaturisce tra vecchio e nuovo, il primo ha la peggio, viene eliminato (fig. 2). Dico conflitto, poiché vecchio e nuovo oggi non possono più coesistere, non sono fatti per stare insieme: il vecchio non lascia eredi, il nuovo nasce da sé. A livello umano ciò è un dramma, al quale stiamo già assistendo; ma non allarma, anzi è socialmente giustificato. Oltre a ciò, il progresso innovativo avanza alla cieca, nessuno sa dove porti, giacché è frutto del caso, di una ricerca libera, che esplora territori nuovi. Il distacco dal passato viene incentivato attraverso una parola chiave, soprattutto nel mondo del lavoro: flessibilità. Nel mondo della scuola si incoraggia il bambino a scoprire le cose e a risolvere i problemi da sé, valorizzando il cosiddetto *pensiero divergente*, battendo nuove vie, anziché ricorrere a regole e metodi collaudati. In ambito aziendale si ricorre al *brain storming*, giacché non si sa da chi verrà l'idea su certe cose; anzi, la flessibilità richiede che si ascolti *chiunque* abbia qualcosa da proporre. Non è la flessibilità del giunco raccomandata dalla filosofia zen, giacché consiste in un non avere radici da nessuna parte: non si viene sradicati, perché non si è radicati. Ci si adatta a qualunque terreno, si è mobili come certe piante del deserto che rotolano col vento. Il non avere radici comporta conseguenze di non poco conto, come il non avere punti di riferimento sicuri, un orientamento di fondo nella vita. Ciò significa anche precarietà, ma questo termine negativo viene progressivamente sostituito da uno positivo, quello di flessibilità appunto. Si impara a non avere bisogno di certezze.

Tra le cause del disagio individuale e comunitario odierni spiccano, oltre alla rottura col passato, le seguenti:

- perdita di valori e crisi della funzione paterna (*accorciata sup. e inf.*)
- desiderio continuo di novità (*occhielli a ruota*)
- autonomia precoce dalla madre (*occhielli a ruota e a fungo*)
- perdita di contatto con la propria natura (*occhielli a ruota e a fungo*)
- perdita della complementarietà uomo-donna (*occhielli a ruota*).
- iperprotezione, deresponsabilizzazione (*interlettera molto stretta o assente*)
- esigenze eccessive di comodità (*occhielli dilatati*)
- rinuncia all'esercizio del senso critico (*m, n arcuate e/o ad anelli*)
- narcisismo dell'Io o individualismo duro (penna tenuta perpendicolare al foglio)
- perdita della speranza nel domani (*rovesciata*)
- competitività accentuata (*rovesciata*)
- interesse per un futuro incentrato su beni materiali (*rovesciata*)

(Gli occhielli che chiamo *a fungo* si distinguono da quelli *a ruota* per il fatto che il movimento orario inizia dal rigo anziché dalla parte alta del corpo scrittura.).

Si impone quindi l'esigenza di ripensare l'uomo, di riflettere su che cosa stia facendo e dove stia andando, se una non piccola parte dei figli di questo tempo, e non solo nel nostro paese, presenta caratteristiche siffatte.

Dai segni suddetti emerge che vengono colpiti il Sé (il bambino in noi, che trova espressione grafica nel corpo scrittura) e le sue radici (Inconscio, natura umana). Si può dire che il consumismo di massa rende o fa rimanere bambini, ma nel senso negativo del termine. La *scrittura-Sé*, ossia quelle ridotte quasi al solo corpo scrittura e con spazi bianchi ridotti o assenti, indicano un Io debole, poco strut-

turato. L'Io, infatti, si dovrebbe caratterizzare per capacità di autocontrollo, senso di responsabilità, riconoscimento dell'altro da sé, tutte cose che in quella scrittura mancano, giacché il Sé non conosce il principio di realtà, appartiene a un mondo fusionale. Gli occhielli tracciati con moto orario indicano un Sé "alienato", scisso dall'Inconscio, ossia un bambino che non è in contatto con la sua natura e con la natura, che conosce soltanto il mondo materiale (oggetti). E' un'alienazione che non consegue da una *difesa* nevrotica o psicotica, ma da una non conoscenza dell'Inconscio, da una mancanza di *imprinting* con esso: c'è stato un contatto primario con un mondo fisico povero o privo di valenza emotivo-affettiva, soltanto materiale appunto. Ciò avviene di solito quando ci si prende cura principalmente dei bisogni fisici del bambino (salute e igiene) e non si ha tempo per prendersi cura di lui come persona, dei suoi bisogni di contatti *umani*. Essi richiedono tempo, più di quello che si è disposti a concedere. Non solo, quei bisogni vengono soddisfatti solo se si risponde quando *lui* chiama, non quando si può. Questo è un punto cruciale, di difficile soluzione, poiché il bambino chiama (ricerca) *lei*, la sua mamma, non altri. Non ci sono sostituti alla mamma, se si è *attaccati* a lei. Per non soffrire più, il bambino prima o poi smette con le richieste di attaccamento e viene anche premiato, se ci riesce. Dalla fusionalità, insomma, si può uscire attraverso l'acquisizione di un'autonomia normale, oppure precoce ed estraniante.

Come si può facilmente constatare, ci sono situazioni contrastanti che possono coesistere nel nuovo sistema sociale, come quella di un accudimento eccessivo (*occhielli dilatati*), di un attaccamento prolungato (*interlettera stretta o assente*) e di un distacco precoce dalla figura materna (*occhielli a ruota e a fungo*). Ciò indica che il sistema non è omogeneo, pervaso com'è da ansie e preoccupazioni di vario genere, che inducono alcuni all'iperprotezione dei figli e altri a insegnargli ad andare con le proprie gambe quanto prima, perché necessità l'impone.

La centralità della relazione nella vita comunitaria

Sono le relazioni umane che tengono unita una comunità, costituendone il tessuto connettivo. Valorizzarle e porle a fondamento della loro attività è un'esigenza di tutti coloro che hanno responsabilità educative, sociali, e che devono trovare soluzioni adeguate a problemi specifici in funzione del bene comune. Gran parte delle forme di disagio del singolo e della comunità sono dovute a deficit di vario genere nella vita di relazione, a cominciare dalla poca disponibilità all'ascolto autentico dell'altro: siamo troppo presi dai nostri problemi. La socializzazione dovrebbe avere come presupposto l'interesse genuino di mettersi in relazione col prossimo, altrimenti non confluisce in quella solidarietà che sappiamo essere la linfa vitale di ogni vera comunità. Inoltre, stiamo andando verso una società di servizi, che crea specialisti con competenze specifiche in ogni campo; ma se da un lato ciò può essere visto come un bene, dall'altro è un male, allontana da un contatto diretto e partecipe, da un incontro in cui venga dato più spazio alla *reciprocità*. Le competenze, da sole, inducono a trattare l'altro come un oggetto di studio o un caso, non favoriscono l'ascolto autentico, proprio perché attraverso di esse si mira a raccogliere e ad elaborare i dati necessari per fare una diagnosi, e sempre più spesso ciò viene fatto da strumenti computerizzati. Nella relazione partecipe, invece, si ascolta ciò che l'altro ha da dire di *suo*, e si ascolta anche se stessi, la propria risonanza emotiva: ci si mette sulla stessa lunghezza d'onda. E' di questo genere di relazioni, cioè di relazioni *umane*, che c'è bisogno. Chi si sente ascol-

tato, si sente già in parte capito, e comunque sperimenta la condivisione del proprio mondo interiore, gioie e dolori: non è più solo, c'è una circolazione-condivisione di vissuti. Ripensare l'uomo implica ridare alla relazione la centralità che le spetta.

Sulle radici della violenza

Nel mondo contemporaneo il tema della violenza è uno dei più sentiti, ma il problema che comporta per la società rimane irrisolto, anzi si aggrava, e il diffondersi dell'allarme pedofilia lo testimonia. La ricerca che ho condotto bambini e ragazzi attraverso l'esame della scrittura nella mia attività di formazione per insegnanti-tutor mi ha permesso di rilevare alcuni punti di debolezza allarmanti nella struttura della personalità dei giovani d'oggi. Essi derivano da deficit formativi per mancanza di esperienze adeguate, che dipendono in ultima analisi da un eccesso di protezione in età evolutiva, a causa dei pericoli, effettivi e presunti, paventati dagli adulti, genitori innanzi tutto. Per quanto riguarda l'iperprotezione, basti pensare alla deresponsabilizzazione comportamentale legalizzata degli studenti durante l'orario scolastico e alla concomitante iperresponsabilizzazione degli insegnanti nei loro confronti, per capire a quali problemi si va incontro se, per proteggere i giovani dai pericoli del mondo moderno, si decide di metterli nella classica campana di vetro. Il più grave di questi problemi è che si mette in atto come difesa fondamentale, risolutiva, quella dell'*evitamento*, che porta a una fuga dalla realtà. La realtà evitata diventa realtà negata, non esiste più per il giovane, in quanto non ne fa esperienza. Così la sua vita diventa come quella di un agnello che non ha mai visto un lupo e che non possiede nemmeno l'istinto che glielo faccia riconoscere. Allora il lupo viene e se lo mangia.

I predatori sociali, i devianti violenti e/o perversi, ci sono sempre stati, ma ridotti a un livello fisiologico, per così dire, ineliminabile. Oggi il livello è salito di molto, proprio per la maggior abbondanza di prede facili, perché ignare o ingenui. Eppure le informazioni sui fenomeni di violenza non mancano, se ne fa un gran parlare. Ma qui l'informazione rivela i suoi limiti, essa non basta. Ci vuole un'opera non di informazione ma di *formazione*: il giovane deve imparare a riconoscere i pericoli di questo mondo, imparare a difendersi dai propri simili, non solo dagli estranei ma anche dai conoscenti e dai famigliari. Infatti, è noto che circa l'80% dei casi di abuso sessuale (incesto e pedofilia) avviene tra le mura domestiche, non ad opera del vicino della porta accanto o di uno sconosciuto. Ecco che è necessario quindi che i giovani non vengano iperprotetti, perché se il germe corruttore si trova nella campana stessa -e in quattro casi su cinque risulta essere così- la sua fiducia è mal riposta e lui è perduto. Non bisogna dimenticare che l'abuso sui minori riguarda anche la manipolazione della loro mente, che si realizza attraverso un ottundimento sistematico del loro senso critico, soprattutto quello delle ragazze.

La vera difesa, quella più efficace, consiste proprio nel *prendere coscienza* del pericolo, non nell'evitarlo. Non esistono luoghi sicuri quando si tratta di pericoli *interni*, come avviene oggi. Mentre nei confronti dei pericoli esterni si pratica la difesa dell'*evitamento* -anche se sbagliata come difesa- per il bene del bambino, nei confronti di quelli interni (famigliari) si pratica sovente la copertura del violentatore, se non addirittura la complicità, cioè si attua la negazione del misfatto, che allora diventa un tacere, un nascondere: gli altri non devono sapere, altrimenti chissà che cosa dirà la gente. Si evita di parlare dell'argomento scandaloso, si crea un muro di silenzio, a danno del bambino violentato.

L'omertà, la collusione, favoriscono la violenza interna. La migliore difesa contro lo *scandalo* è renderlo pubblico, cioè scandalizzarsi *apertamente*.

E' dunque un discorso di *verità* occultata, una fuga dalla realtà. Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la realtà, vincendo la tentazione di evitarla quando appare minacciosa. Il bambino va educato alla verità delle cose, della vita: la realtà che vive dev'essere quella *vera*, non una più ristretta o virtuale, una *fiction*. Ciò che viene negato, evitato con cura, è proprio la verità delle cose, perché si è presa una strada dove la verità è scomoda, ostacola il cammino: è meglio non vedere, non sentire, non parlare. Fondamentalmente si tratta della la verità su ciò che è *bene* e ciò che è *male*. Sono cose che riguardano principalmente il rapporto maschio-femmina, padre-madre, padre-figlio, madre-figlio, individuo comunità, cultura-natura; più in generale, tutti quei rapporti che dovrebbero essere *complementari*.

I giovani in età evolutiva andrebbero dunque messi in condizioni di protezione non morbosa, protezione che non annulla la responsabilità delle loro azioni. Il giovane *informato* e *responsabilizzato* si muove con autonomia e prudenza, sta attento alle conseguenze dei propri gesti, ha rispetto di sé e degli altri, anche della cosa pubblica, sa che è di tutti, non di *nessuno*, come oggi molti ritengono. La prudenza gli permette di accostarsi a situazioni "rischiose" senza correre grossi pericoli. Così, gradualmente, fa conoscenza della realtà nella sua complessità variegata e anche sofferta. L'informazione, da sola, non basta, ci vuole anche l'autonomia responsabilizzata; solo così si può giungere alla sensibilizzazione dei giovani verso la realtà della vita, al *rispetto* di sé e del prossimo. Dove c'è rispetto, non c'è violenza, se non saltuaria o "fisiologica". L'amore stesso, senza rispetto reciproco, diventa possesso. In assenza di ciò, i giovani non sviluppano la propria individualità ma l'*individualismo*: ciascuno per sé e nessuno per tutti.

In ultima analisi, il nemico da combattere è l'individualismo duro, costituito dall'affermazione del forte sul debole. L'individualismo mina la vita comunitaria, il rispetto del prossimo e della cosa pubblica.

Se il giovane non è un individuo sufficientemente informato, autonomo, responsabile, rispettoso del prossimo e della cosa pubblica -cioè bene inserito nella comunità-, il suo atteggiamento verso la violenza non è di ferma opposizione, ma di evitamento passivo o di collusione. Quando è da solo, ha paura e pratica l'evitamento; quando è nel branco, passa alla collusione, coperto e protetto dall'anonimato. Il gruppo-branco è come la campana di vetro: dà protezione e copertura insieme, garantendo l'anonimato. Inoltre, oggi il giovane constata frequentemente che da parte dell'autorità l'esercizio del potere è sconnesso dall'assunzione di responsabilità: tutti comandano ma nessuno è responsabile (la vittoria ha mille padri, la sconfitta è orfana, come diceva qualcuno). Nessuno vuole assumersi responsabilità anche perché non c'è più un limite netto tra il bene e il male, non ci sono cose fuori discussione, quindi *certe*. In un'epoca di permissivismo, in cui il confine tra il bene e il male è sfumato o assente, anche per il male può essere trovata una spiegazione che lo giustifichi. Se il male può essere scusato, scompaiono i sensi di colpa. Il permissivismo si manifesta in un'attenuazione progressiva della conoscenza del male e del bene, che vorrebbe passare per tolleranza, per una conquista della persona emancipata. In realtà, il permissivismo ha le sue radici nella perdita del valore ultimo delle cose, in quanto si ritiene che nessuno abbia l'autorità morale necessaria per stabilire ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo. Ma la tolleranza verso il male, non più riconosciuto in quanto tale, diven-

ta prima o poi indifferenza verso di esso. L'indifferenza cui assistiamo ogni giorno. In mancanza di un'autorità morale ultima, tutto diventa oggetto di discussione, e la questione del bene e del male, sottratta al tribunale della coscienza individuale, diventa oggetto di competenza di psichiatri e psicologi, ai quali viene richiesto di ricercarne le cause. Ma il male in sé non ha *cause*, deriva dall'esercizio del libero arbitrio che ogni individuo normale possiede. La sofferenza ha cause, il male è *voluta*. L'uomo conosce la crudeltà, non gli animali, che vivono di puro istinto.

La violenza si fa strada attraverso i cattivi esempi di condotta morale dall'alto e il concomitante allentamento dei freni nel comportamento individuale dall'altro. Per violenza dobbiamo intendere non tanto l'aggressività quanto il male in azione, i cui effetti si manifestano anche come sofferenza e dolore, ma principalmente come *corruzione*, anche dei sentimenti, non solo dei principi universali. Se la corruzione prende piede, allora dilaga, in quanto non è più sentita come un male. Quando il pericolo è interno, la difesa non è più questione di corretta informazione ma di educazione e formazione della persona, cioè anche la difesa dev'essere interna all'individuo. L'informazione non agisce a fondo se non c'è disponibilità ad accoglierla, a farla propria; disponibilità che si manifesta come *sensibilità* e *apertura* verso le problematiche legate al diffondersi della violenza. La difesa interna, passando attraverso l'educazione, precede l'informazione, che viene da fuori. Non solo, l'educazione richiede fiducia reciproca tra educando ed educatore, mentre l'informazione non richiede una relazione. Oggi ci sono molte realtà sociali in cui l'autorità ha il potere della legge dalla sua, ma non ha sufficiente *credibilità*. Non occorrono molti discorsi e spiegazioni approfondite, se c'è credibilità. Quando l'autorità non è credibile, non ha autorevolezza.

Conclusione

Per porre qualche rimedio a questo stato di cose bisognerebbe incominciare col buttare via gli orologi, tutto ciò che mette *fretta*. Una fretta dettata da esigenze di *produttività*. Produttività che richiede di essere fortemente competitivi e capaci di innovazione, per soddisfare le esigenze del mercato globale e battere la concorrenza. Tutto ciò per sopravvivere, non per vivere. Stiamo assistendo, a mio avviso, alla nascita di un nuovo genere di progresso, fondato sulla lotta per l'esistenza, in cui la società e il mercato operano una selezione sugli individui, analogamente a quanto pare che avvenga in natura. Sopravvive il migliore. Migliore in che cosa?

¹ Paolo Bruni, Convegno IIG, Trieste 2005

STADI EVOLUTIVI	BASE DELL'ESISTENZA	MODALITÀ DI APPRENDIMENTO
Mondo primitivo	<i>Terra (Inconscio)</i>	Osservazione e intuizione
Rivoluzione dell'allevamento e dell'agricoltura	<i>Cultura mitico-religiosa</i>	Trasmissione dell'esperienza
Rivoluzione filosofica (V sec. a.C.)	<i>Cultura religiosa e filosofica</i>	Argomentazione logica
Rivoluzione galileiana	<i>Cultura umanistica e scientifica</i>	Teorizzazione e sperimentazione
Rivoluzione scientifico-tecnologica (attuale)	<i>Scienza</i>	Argomentazione scientifica
Rivoluzione economica	<i>Economia</i>	Pensiero strategico innovativo

Fig. 1: *Fondamento della conoscenza e modalità di apprendimento nel corso del tempo (la linea doppia spessa indica una rottura di continuità)*

QUANDO IL PROGRESSO DIVENTA ROTTURA COL PASSATO
analisi di una crisi sociale

Rottura col passato significa:

- **cambiamento senza continuità** col mondo da cui veniamo (perdita delle *radici*)

Essa si realizza in particolare attraverso il:

- **distacco** dal passato, in quanto tempo che non esiste più
- **rifiuto** delle esperienze delle generazioni passate
- **perdita** della complementarità uomo-donna
- **incuria** e **violenza** nei confronti della natura umana

Ne deriva una vita impostata su:

- **perdita della dimensione storica dell'esistenza**
- convinzione che nulla dura
- controllo del rapporto con gli altri
- inquietudine per **mancanza di senso della vita**, vuoto interiore
- **perdita delle certezze**

Eliminazione della complementarità significa negazione del bisogno l'uno dell'altro, nel senso di *esistenza a due*. Si vuole la **liberazione dai bisogni**, non il loro soddisfacimento.

In particolare, deriva quanto segue:

- dalla rottura della *complementarità uomo-donna*: **indistinzione del maschile e del femminile**
- dalla rottura della *complementarità madre-bambino*: **autonomia precoce del bambino**
- dalla rottura della *complementarità passato-futuro*: progresso ingovernabile, **società del rischio**

Fig.2: *Progresso e rottura col passato*